DELLA NECESSITÀ DI UNA NAZIONALE LETTERATURA E...

DELLA NECESSITÀ

DI UNA

NAZIONALE LETTERATURA

E PARTICOLARMENTE

DELLE

INSCRIZIONI ITALIANE

FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

1830

Per un infelice destino ogni cosa di questo mondo esce facilmente dai suoi giusti confini: la stima leggermente trascorre a commutarsi in cieca, e superestiziosa venerazione, l'abitudine all'imitazione si converte in servitù del cuore, ed allorquando sgomenta l'autorità d'un nome, timore molti ritiene dall'allontanarsi dall'orme seguite. Ma questa cieca imitazione altrui, che dagli usi del comune vivere nella lingua e nei modi pure di questa s'immischia, quanto fiore d'ingegni non perdette in quel cerchio ove poi si rimasero prigionieri? Quanto di veramente italiano non fu egli trascurato, e negletto per la smania di coloro, i quali ripongono il sommo d'ogni laude, e d'ogni prestanza nel copiare le altre nazioni sdegnando con vituperosa ignominia ogni vestigio, e tentativo di novità? Peraltro sem-

brava che l'Italia desiderosa da qualche tempo di una maggiormente nazionale letteratura sentisse il bisogno di allontanarsi nelle cose più essenziali da un letterario sistema, che l'imitazione delle bellezze inarrivabili de' Greci e de' Latini ci tramandarono. In questo bisogno tanto maggiormente io confidava, quanto più sembrava che resi noi per effetto di nostra vecchiezza maggiormente difficili, volesse la maturità nostra giovarsi dell'esperienza ritratta de' trascorsi secoli. Ma disgraziatamente si vede che noi non tentiamo peranche affrancarci da queste servili abitudini, e che noi non osiamo innalzare nazionali trofei sopra nuovo terreno; simili agli antichi Romani, i quali venivano spaventati dal sacro orrore del monte Cimino a segno tale, che quantunque d'altronde potessero esser sicuri del fatto loro, pur nondimeno crederono una profanazione l'entrarvi.

La superstizione è stata sempre la dea seduttrice de' popoli, e tutto quello che porta seco idea di novità fu sempre da questi riguardato con occhio sospettoso, ed incerto, e il più delle volte subitamente rigettato. Questa cieca dipendenza all'altrui autorità, questo servaggio alle antiche abitudini, questa continua adorazione delle antiche cose fe' sì che l'imitarne, ed il ripeterne quasi per compiacenza l'espressioni nel modo istesso, e perfino nella medesima lingua, divenne poco meno che un religioso dovere del cuore; e quest'affezione fu sì potente a falsificare il giudizio che sarebbe sembrato poco degno della

patria, o poco apprezzatore della gloria italiana chi non avesse poetato colla mitologia de' Greci, e de' Latini. Anzi andò tant' oltre questa cieca venerazione, che l' Italia possiede molti volumi di prose, e di poesie scritte in latino dopochè l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, il Galilei, e l'Ariosto avevano già fatto conoscere quanto grande ed illustre fosse la dignità dell'italiana favella. La condizione politica dell'Italia avvalorò quello spirito d'imitazione, la pedanteria lo sanzionò, ed allora non si cercò soltanto di rintracciare lo spirito de' buoni autori, ma di servilmente ripeterne i modi, le frasi, ed i concetti stessi.

Fortunatamente però non sempre così. Sorgono delle epoche nella vita sociale ove fecondi, e grandi avvenimenti avvalorano l'organismo della storia, sicchè ella assume nuova, e più grand'importanza. Allora le potenze della mente, e del cuore non si lasciano più trasportare dall'immaginario, e fattizio, ma tosto si corre impazïenti al vero ed al naturale siccome norma, e base certissima del bello. Allora un fervido desìo di novità invade le menti, e rompe guerra a quei simulacri, ed a quelle abitudini che fino allora ne fomentarono l'adorazione. Allora mediante una vera e sana critica, non intralciata da prevenzione d'autorità, nè da stolta credulità d'opinioni, tranquillamente s'indagano le ragioni del vero, e la repubblica delle lettere non altrimenti che quella delle arti infrangono gli ereditari ceppi, subentra la filosofia

delle arti e delle scienze, e quindi una maggior verità delle cose. Ma siccome il comune degli uomini suole più spesso starsene agli esempj, che al freddo raziocinio, così avviene che la novità non toglie mai tanta significanza nelle menti volgari, sicchè possa questa commutarsi in consuetudine, ed acquistare forza di verità, finchè non viene avvalorata dal più efficace di tutti i mezzi l'esempio. Così a cagion d'esempio, accadde nel distretto dell'arte drammatica nella quale quantunque i più savi ragionamenti avessero ad evidenza provato quanto fosse utile e necessario l'attenersi ad un sistema più naturale, e più vero, lasciando di divinizzare gli oggetti, e farli partecipare al sovrumano, dando ai medesimi quella giusta elevazione che non eccede l'atmosfera terrestre tenuta sempre nelle debite proporzioni della loro condizione, e tale quale si conviene a chi trasporta le cose istoriche nel linguaggio poetico, fuggendo così quella che è veramente convenzionale per l'esagerazione, e la caricatura che le viene indossata; pur nondimeno finchè non sorsero esempi valevoli a mettere in pratica le già espresse verità, questi principj non tolsero importanza tale, sicchè potessero venir abbracciati da tutti, e riguardati siccome utili, e necessarj, ma giacquero sterili nel freddo campo delle teoriche speculazioni. Lessing in Germania, Shakspear in Inghilterra, non altrimenti che Manzoni in Italia, furono il segnale d'un risvegliamento generale dell'arte drammatica. Que-

st'ultimo non solamente ebbe il vantaggio di provocare in Italia un salutevole dubbio sulla direzione che fin'allora era stata esclusivamente seguita; ma dette consistenza a quest'idea che era tuttora confusa, e che aveva già penetrato nella critica sebbene non ancora nella pratica teatrale, cioè, che se gli antichi hanno dovuto rappresentare i loro tempi, noi altri moderni, seguendo i loro esempj, (sola maniera ragionevole d'imitarli) dobbiamo rappresentare l'Europa moderna, questa civilizzazione nata nel seno del cristianesimo, e passata a traverso i diversi secoli del medio evo.

In alcune epoche fu la lingua italiana creduta poco valevole non solo a scriver delle scienze, e specialmente a tramandare alla posterità dotti scritti; ma per erronea tradizione fu pure creduta indecore e disadatta alle inscrizioni. Quanto al primo, il Galileo co'suoi dialoghi immortali rese vana quell'opinione, emancipò la nostra lingua, l'arricchì, le acquistò fama sì in Italia, che presso le estere nazioni. Quanto al secondo, recentemente il sig. Muzzi quantunque primo a tentare lo stile dell'Italiana Epigrafia, nondimeno per la felicità, l'ingegno, il gusto, e la perizia grandissima della lingua con che lo ha trattato, ha provato del pari l'italiana favella esser acconcia anche a siffatto genere di comporre. Dimodochè sarebbe adesso vera ostinazione il credere che la lingua del Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto per tacere di altri non pochi, non sia per chi ben la co-

nosca, e maestrevolmente la tratti attissima e per ogni modo valevole a tutti i generi di componimento, sicchè possa tramandare ai posteri le più utili cognizioni, i più dotti ed eccellenti pensieri. Ma quel male che nasce dalle abitudini, pone in ogni umana cosa tanto profondamente le sue radici, che per quanto quest'erronea opinione sembri pressochè distrutta ai dì nostri, pur nondimeno noi servili istrumenti di materiale abitudine andiamo tutto giorno rinnovando coi fatti le antiche opinioni in luogo di vendicarne le grandissime contumelie. Qui tutto giorno inalzare si veggono sotto gli occhi nostri monumenti i quali ci ricordano autori d'opere insigni, ed a queste affisse si veggono inscrizoni in tutt'altra lingua che la nostra, le quali anzichè fatte ai nostri giorni, sembrano piuttosto essere state scritte in quelle epoche in cui dominava quella lingua, o per quelle persone che allora esistevano. Non è già che io sia per biasimare il servirsi a quest'effetto della bella ed illustre lingua del Lazio, facendo onore alla favella divina de'nostri padri; poichè così si riduce alla memoria quali noi fummo un tempo, e di che bello idioma noi ci servimmo, ed anche ponendo mente che una lingua la quale non appartiene esclusivamente più a nissun popolo (ossia come voglia dirsi lingua morta) può a tutti per diritto appartenere; vuol soltanto osservarsi, che mancando adesso nel generale degli uomini la intelligenza opportuna a quest'uopo, molto diversamante da quello che era nel secolo

decimo quarto, nel quale la lingua del Lazio fu pressochè lingua di tutti, siccome pure di moltissime donne per ingegno ed erudizione chiarissime (1), sarebbe a desiderarsi che le inscrizioni nostre fossero scritte nella tanto bella nostra lingua italiana.

La più ordinaria maniera presso i popoli antichi di conservare la memoria de' fatti che essi riguardavano come memorabili, era l'uso de' monumenti materiali. Nei primi, e più indotti tempi si contentarono di sovrapporre mucchi di pietre in forma di colonnati; così rapporta Zenofonte nell'istoria della famosa ritirata dei diecimila: poichè i soldati avendo veduto il Ponto Euxino, dopo aver indurato molte fatiche e pericoli, innalzarono una gran massa di pietre per manifestare la loro gioja e lasciar così vestigia de' loro viaggi. Queste pietre però altro non segnavano che un luogo memorabile: esse sottoponevano all'occhio, è vero, qualche avvenimento, ma vi era però sempre bisogno dell'ajuto della memoria per ricordarselo. In successo di tempo si fecero dunque parlar queste pietre stesse, primieramente dando loro l'aspetto di figure che rappresentassero Dei, uomini, o battaglie, oppure facendo bassirilievi ne' quali venivano effigiate queste azioni: secondariamente nello scolpirvi sotto caratteri, o lettere, le quali esprimevano inscrizioni di nomi che dovevano poscia indicare agli uomini il senno, la virtù, il valore de' loro predecessori. Que-

(1) Orioli intorno l' epigrafi italiane, e l'arte di comporle.

st'uso d'incidere sulle pietre si pratico da tutta l'antichità presso i Fenicj, e gli Egizj, d'onde poi a perpetuare la memoria degli avvenimenti della loro nazione i Greci lo tolsero in prestanza. Così per rapporto di Tucidide (1) abbiamo che nella cittadella d'Atene vi erano delle colonne ove era scolpita l'ingiustizia di que' tiranni che avevano usurpato l'autorità sovrana. In processo di tempo si fece anche più, si scrisse sovra colonne, e sovra tavole le leggi stesse della religione, e gli ordinamenti civili. Così presso gli Ebrei il Decalogo, ed il Deuteronomio furono scritti sopra delle pietre. Finalmente s'incise sul marmo, sul bronzo, sul legno l'istoria del paese, il culto degli Dei, i principj delle scienze, i trattati di pace, le guerre, le confederazioni, le epoche di congiura, in una parola i fatti tutti memorabili ed istruttivi. Porfirio ci parla delle inscrizioni che possedevano i Cretesi, nelle quali si leggevano le cerimonie de' sacrifizj de' Coribanti, e secondo l'opinione di molti savj, Pittagora apprese la filosofia delle inscrizioni in Egitto, scolpite sopra colonne di marmo. Finalmente il numero delle inscrizioni greche, e romane sovra colonne, nelle pietre, sulle medaglie, sulle monete, sulle tavole di marmo, e di legno è pressochè infinito, ed è cosa certa, che da esse ci pervengono i più fedeli documenti dell'istoria di quelle nazioni. Così fra tutte le inscrizioni che son giunte perfino a noi, quel-

(1) Lib. VI.

le de' Greci e de' Romani son quelle che maggiormente c'interessano, e che più son degne de' nostri sguardi. I Greci cercando tutti i mezzi per scampare le loro inscrizioni dall'ingiurie del tempo, scrissero qualche volta i caratteri sopra la superficie inferiore d'un marmo, e quindi si servirono d'altro pezzo sovrapposto per coprirlo, e salvarlo. Da tutto questo parmi potersi congetturare che lo scopo per cui si affiggono le inscrizioni ai monumenti d'arte, sia certamente quello di trasmettere sì ai viventi, che ai posteri le gloriose imprese, le più benefiche, ed utili azioni di quelli eroi che si distinsero, non solo per celebrarne la memoria, e render così giusto tributo al genio di que' personaggi; ma per eccitare altri all'imitazione delle loro magnanime gesta. E di vero a moltiplicare imagini del virtuoso agire, onde altri gli segua, chi negherà esser mezzo potentissimo, e veramente efficace lo spesso ricordarli alla memoria nostra, ed altamente magnificarli? Ciò posto, sembra adunque, che noi maggiormente ci dilunghiamo da questo nobile, ed utilissimo scopo ogni qualvolta le inscrizioni le quali distinguono, nominano, e caratterizzano un personaggio, sono composte in lingua che non da tutti comunemente è intesa. Niuno per certo ignora che queste inscrizioni od illustrazioni più son fatte pel popolo che per i dotti, i quali conoscendo la storia de' tempi basterebbe loro veder impresso il solo nome del personaggio, a ridestar la memoria delle cose ope-

rate da lui: lo che non si vuole esigere dalla generalità del popolo, la quale continuamente occupata nelle cose di primaria necessità, non ha tempo bastevole per istruirsi di quelle letterarie cognizioni che addimanda la spiegazione de' diversi monumenti. Perciò sono a desiderarsi quelle inscrizioni che per la loro brevità, e chiarezza, e per la lingua con che sono scritte, vengono intese generalmente da tutti. E per parlare alcun poco sulla natura delle inscrizioni, ben chiaramente si vede che esse vogliono essere principalmente brevi e perspicue, perciò semplici, e nemiche delle perifrasi; preferendo il parlar proprio al figurato, il breve periodo al prolisso, e le parole di manifesta significazione alle dotte, e poco intese, o non intese che per studio: e ciò perchè più facilmente, e più comunemente da tutti possano leggersi, ed intendersi, e perchè più concitate maggior effetto risvegliano. Perciò la pompa, e la moltitudine delle parole vi sarebbe inutilmente impiegata. E di fatti è omai riconosciuto veramente assurdo il fare una declamazione ad un monumento, ovvero intorno ad una medaglia allorquando si tratta di azioni, che essendo per loro medesime grandi, e degne di esser trasmesse alla posterità, non hanno verun bisogno d'esser esagerate, ma semplicemente rammentate. Allorquando Alessandro dopo la battaglia di Granico ebbe consacrato una parte delle spoglie di sua vittoria al tempio di Minerva in Atene, fu posto per tutta inscrizione

„ Alexander Philippi filius, et Graeci praeter Lace-
„ demonios de barbaris Asiaticis „ ed i Romani innalzarono una statua di bronzo a Cornelia, sulla quale era questa inscrizione „ Cornelia madre de'Gracchi „. Ecco quali erano le inscrizioni de'greci, e de'romani: in esse non vi si ricercavano allusioni, non giuochi di parole di genere alcuno, nè il poeta si divertì per questo a decantare l'azione d'Alessandro. La vincita d'una gran battaglia si raccomanda bastevolmente da se, nè abbisogna di superlativi a farla apprezzare; perciò il Poeta si contentò di dire il nome della persona, e del di lui padre per fare onore al medesimo d'aver avuto un tal figlio, e alla nazione d'aver avuto un tal capo. Nel secondo esempio parmi che non potevasi fare nè più nobilmente, nè in meno parole l'elogio di Cornelia, e quello dei Gracchi. Questa stessa brevità d'inscrizioni si portava ancora sulle medaglie, dove non si poneva che la data dell'azione rappresentata, ed il consolato sotto il quale si era passata, lo che vale in una parola il soggetto della medaglia. Le inscrizioni funebri al contrario sono caricate d'un'inutile sfarzo di parole che dipingono nel tempo medesimo l'orgoglio, e la vile adulazione. Così ai dì nostri è cosa stranissima a vedersi aumentar sempre le lodi, ed ingrandirsi gli onori in ragione inversa del merito loro.

Nè ci si apponga, che la lingua italiana per indole, e natura sua sì agevolmente non si presta siccome la lingua del Lazio, a quella brevità che ap-

punto si ricerca nelle inscrizioni; poichè per mia opinione credo possa dirsi breve un inscrizione allorquando le idee siano espresse con quella brevità, e concisione di che è suscettibile l'idioma nel quale vien composta. Che se nell'idioma italiano si ebbero poemi degnissimi dell' immortalità, perchè mai si vorranno dall' italiana letteratura escluder le epigrafi, le quali per natura loro tanto contribuiscono a farle acquistare fama veramente nazionale? È vero che allorquando un popolo vuol dare una riforma alla propria letteratura, e vuol farle assumere carattere veramente nazionale, egli incomincia sempre dalla pubblica scuola il teatro, come quella che più strettamente congiunge le lettere alla parte nazionale storica, e come quel mezzo che più d'ogn'altro si trova potente ad imprimere in un popolo il sigillo di nazionalità. Ma anco le pubbliche inscrizioni, le quali stanno sempre dinanzi gli occhi della moltitudine, e questa richiamano al più eloquente linguaggio, volli dire al pensiero, ed alla memoria de' fatti nazionali e veramente patrj, non meno contribuiscono ad innalzar l'animo nostro, facendole concepire dignità vera del proprio paese. Appunto perciò presso gli antichi, gli spettacoli e le pubbliche inscrizioni furon sempre riguardate come mezzi che rammentando le gesta ed i fatti patrj, alimentano, estendono, ed invigoriscono le più utili passioni. Però quante, e quali sono le cause che hanno impedito a render nazionale l'italiana letteratura, volgonsi per la mente d'o-

gnuno; le quali cose meglio fia passare sotto indulgente silenzio. È cosa dolorosa a dirsi, ma però vera, che le arti, e le scienze tutte insieme all'Italia nostra, di fronte alle altre nazioni, altamente dimostrano le conseguenze della miseria degli andati tempi. Poichè non è lecito supporre che se le altre nazioni hanno fondato un sistema tale letterario, dal quale non sentiranno mai più il bisogno di allontanarsi, non è lecito supporre, io dissi, che l'Italia non avrebbe fatto altrettanto ove avesse avuto i mezzi stessi che fortunatamente alle altre si presentarono. Ma non si sconforti per questo l'Italia; poichè chi sa se la nostra insufficienza possa un giorno divenir sorgente dell'importanza altrui nel genere umano; e se la sterilità d'un tempo ne custodisca fecondo un germe per l'ubertosa raccolta de' secoli avvenire!... Ciò che oggi in faccia alle altre nazioni non è che semplicemente abbozzato, domani forse tanto più bello, più significante, più gigantesco s'innalza: e l'infimo dei popoli della terra tanta più toglier significanza nell'ordine delle cose, che sia vessillo al più forte in potenza, al più valente nel senno.

può